PER LE NOZZE

DALL'OSTE SORANZO

ELETTI FIORI

DEL PARNASO ITALIANO

PER LE

AUSPICATISSIME NOZZE

DALL'OSTE-SORANZO

ELETTI FIORI

DEL PARNASO ITALIANO

PORTOGRUARO

PER NICOLÒ BETTONI E FIGLI

M. DCCC. XXIX

ALL' AMICO SUO

LUIGI DALL'OSTE

I. R. CONSIGLIERE PRETORE

L' AVVOCATO DOMENICO MUSCHIETTI

Non sono fiori raccolti nel mio giardino, ma i più belli e sempre vivi del Parnaso italiano quelli ch' io vi presento, mio ottimo amico, nel ben augurato giorno in cui giurate amore e fede a nobile Donzella, che imparaste a conoscere sulle rive di questo nostro placidissimo Lemène caro alle Grazie, alla Dea della Bellezza, ed ai casti Amori.

Gl' immortali nomi del Dante, del Petrarca, del Tasso, del Parini, e di tant'altri che bril-

lano in queste pagine, le rendono degne di essere offerte a Voi ed alla Sposa, a cui saran più gradite recate dalla vostra mano.

Conservatemi la benevolenza e l' amicizia vostra, e possano essere sempre sereni e tranquilli i vostri giorni.

Portogruaro 12 settembre 1829.

SONETTI

SONETTO I.

DI PELLEGRINO SALANDRI

Questo bosco, e quest'ara a te consacro,
Santa madre d'Amor, Venere bella:
Ecco intorno al pietoso simulacro
L'amaraco, la persa, e la mortella,

Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E il coltel, che compiuto il rito sacro,
La bianca sveni, ed innocente agnella.

Deh! cinta il crin dell'odorate rose,
Vieni e del nume tuo spargi l'altare,
Bella unitrice delle belle cose;

Che coppia non vedrai d'alme più chiare,
Se non riede il garzon, che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir del mare.

SONETTO II.

DI LORENZO DE MEDICI

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l'anime contente.

Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
Che vieta a mortal occhi il paradiso,
Onde a chi è da tanto ben diviso
Ne resta maraviglia solamente.

Amor sol quei, c'han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
Levando parte de'lucenti rai.

Quel che una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza
Non può far che non l'ami sempre mai.

SONETTO III.

DI TORQUATO TASSO

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.

L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo e nutre e spira,
E quinci l'uom desia, teme e s'adira;
E speranza e diletto, e doglia ei sente.

Ma benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi
Più spiega in noi di sua possanza Amore:

E come sian de' cerchj in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

SONETTO IV.

DI FRANCESCO PETRARCA

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO V.

DI DANTE ALIGHIERI

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciò, ch'ella mira:
Ove ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

Sicchè bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide:

Quel, che'ella par, quand'un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, gentile.

SONETTO VI.

DI LORENZO DE MEDICI

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni novo accidente, che in lui sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira ch'Amor trema in quel bel volto.

Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso
Dice piangendo Amor: quest'è il mio regno.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

SONETTO VII.

DI ANNIBAL CARO

Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
Ancorchè di mirarli appena ardissi.

Ben li tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov'io gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.

Arsi, alsi, osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, che io vidi e prima e poi.

Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso e non sono altro che voi.

SONETTO VIII.

DI GIROLAMO GIGLI

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch'hai la fuga, e la fe' troppo leggiera:
Quel che vesti il mattin spogli la sera:
Chi re s'addormentò, servo si desta.

Rispose: È morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol che spera,
Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
Convien ch'un io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien ch'or sia di questo, ora di quello.

SONETTO IX.

DI DANTE ALIGHIERI

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede:

E sua beltade è di tanta vertute,
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore, e di fede.

La vista sua face ogni cosa umíle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore:

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

SONETTO X.

DI EUSTACHIO MANFREDI

Il primo albòr non appariva ancora,
  Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
  Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
  Chiedendo al ciel, per vagheggiarla, il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea l' Aurora
  Come bella a noi fa dal mar ritorno,
  E come al suo apparir turba e scolora
  Le tante Stelle, ond'è l' Olimpo adorno;

E vedrai poscia il Sole, intorno a cui
  Spariran da lui vinte e questa e quelle:
  Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel ch'io vedrò, le belle
  Tue pupille scoprirsi, e far di lui
  Quel ch'ei fa dell' Aurora e delle Stelle.

SONETTO XI.

DI ANTON FRANCESCO RANIERI

Quel che appena fanciul torse con mano,
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;

D'Amor trafitto, la sua ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando già con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.

Giacea la clava noderosa, e 'l manto,
Di ch'era il domator de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè scherzando.

Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il Mondo, or da una Donna è vinto.

*

SONETTO XII.

DI FRANCESCO PETRARCA

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO XIII.

DI MATTEO BOJARDO

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e dí vïole;
Chi non udì le angeliche parole
Che suonano armonía di paradiso;

Chï mai non vide favellar quel guardo
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco
Non sa nè sente quel che vaglia amore.

SONETTO XIV.

DI LORENZO DE MEDICI

Ove madonna volge gli occhi belli,
Senz'altro Sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra, e mandar ſuora
Mille vari color di ſior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl'innamora;
Veston le selve i secchi rami, allora
Che senton, quanto dolce ella ſavelli.

Delle timide Ninſe a'petti casti
Qualche molle pensier Amor inſonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.

Or qui lingua, o pensier non par che basti
A intender ben, quanta e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

SONETTO XV.

DI FRANCESCO PETRARCA

Ponmi ove 'l Sol uccide i fior, e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:

Ponm' in umil fortuna od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, e al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:

Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XVI.

DI MATTEO BOJARDO

Il tempo, amor, fortuna, e gelosia,
Per sè ciascuno, e insieme mi fan guerra:
L'ultima più crudel mi chiude, e serra
Ogni ritorno a la speranza mia.

Indi fortuna dispettosa, e ria
Mi tien tanto lontano a la mia terra,
E 'l dispietato Amore il cor m'afferra
Con più furore assai, che non solia.

Fra questo il tempo fugge, e di mia etade
Seco fuggendo se ne porta 'l fiore
Disutilmente perso in vanitade.

Ciò ch'esser dee ben presagisce il core,
Perocchè al mondo fur le volte rade,
Che lunga vita avesse un gran dolore.

SONETTO XVII.

DI FRANCESCO MOLZA

Era l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
Le piagge, e i prati pien d'erbe e di fiori,
E già con le sue Ninfe, e con gli Amori
Vener lucente e bella uscìa del mare:

La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e sparsi i primi albori
Pria di rose, e poi d'or si traea fuori
La bionda Ora, ch' innanzi al Sole appare:

Quando nacque a sinistra un più vivace,
E più bel Sole, e un lampeggiar con ello,
Che nullo altro splendor gli si conface;

Volsimi, e vidi oscuro incontro a quello
(Santi lumi del Ciel con vostra pace)
L'Oriente, che dianzi era sì bello.

SONETTO XVIII.

DI LORENZO DE MEDICI

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allora, Amor tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga gentil leggiadra e pía,
Non si può dir nè immaginar assai.

Quale sovra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.

Il tempo e 'l luogo non convien ch'io conti;
Che dov'è sì bel Sole, è sempre giorno,
E paradiso ov'è sì bella donna.

SONETTO XIX.

DI FRANCESCO PETRARCA

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti:
E gli occhi porto per fuggir intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:

Si ch'io mi credo omai, che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, che è celata altrui;

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XX.

DI PELLEGRINO SALANDRI

Del letto marital questa è la sponda,
Più seguirti non lice, io parto, addio.
Ti fui custode nell'età più bionda,
E gloria per te accrebbi al regno mio.

Sposa, e madre or sarai, se il ciel seconda
L'itala speme ed il comun disio.
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
I gigli Amor che di sua mano ordio.

Disse, e ver l'etra il vol lieve battea;
E ben tre volte, il sen di pianto intriso,
La vergin gridò invan: ferma gran Dea.

Scese frattanto, e folgorando in viso,
Mille Fecondità baci imprimea
Fra labbro e labbro, e il duol cangiossi in riso.

SONETTO XXI.

DI GIUSEPPE PARINI

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:

E ben farsi oserien a i Numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la víolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

SONETTO XXII.

DI FRANCESCO PETRARCA

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che gli si fece incontr'a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l'un l'altro, in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, che altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umìle,
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve
Fora uno sdegno a lato a quel, ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO XXIII.

DI FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti,
Ch'ancor de' pregi tuoi parla sovente:
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;

Dimmi, quando le voci a lui volgesti
Tacque egli mai com'uom che nulla sente,
O le turbate luci alteramente,
Come a me volge, a te volger vedesti?

De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so ch'egli arse un tempo, e so che allora...
Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.

Veggo il rossor che le tue guance infiora,
Parla, rispondi... ah non risponder, taci;
Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora.

SONETTO XXIV.

DI FRANCESCO PETRARCA

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi, quant'arte dora, e 'mperla e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

PORTOGRUARO

PER NICOLÒ BETTONI E FIGLI

M. DCCC. XXIX